

## IPAZIA

MARIA ROSA PANTÈ

(Da *L'Amplexo retorico. Voci femminili dal mito*, Campanotto editore)

Mi dissero pagana, martire pagana.

Né martire, né pagana. Chiamatemi curiosa. Curiosa del cielo, infatti studiai le stelle e i loro moti; curiosa del mondo e delle sue leggi, così studiai la fisica, un poco, e la matematica: grazie ai numeri il mio animo saliva e quindi fui curiosa dello spirito, dell'anima profonda del mondo e dell'uomo. Di ogni uomo: anche di coloro che di me fecero scempio.

Studiai filosofia e tutto ciò che attiene allo spirito, studiai e cercai di partecipare agli altri, che fossero cristiani, pagani poco importava, quello che andavo comprendendo e meditando. Volevo indagare lo spirito per dare a tutti il soffio divino, pagano o cristiani che importa? Il soffio divino e un poco di terrena serenità. Degli antichi filosofi, fui vicina soprattutto a Platone. Fui greca d'Africa, nacqui e vissi ad Alessandria d'Egitto. Dove pure morii. Da mio padre appresi l'amore della mia vita, la sapienza. Ne fui ancella casta e devota; l'animo perennemente rivolto al cielo, appresi la felicità.

L'animo perennemente rivolto al cielo, un giorno, mi perdettero.

Non mi avvidi della masnada di fanatici assassini che m'accerchiava. Dicono che fossero cristiani, ma non importava. Dicono che li avesse mandati addirittura il vescovo d'Alessandria che m'odiava: ero troppo saggia, troppo amata e troppo donna.

Nemmeno questo ora importa più.

Mi gettarono a terra, da lì il cielo mi sembrò più vicino, forse perché sentivo vicina la morte.

Di me fecero scempio: mi smembrarono con conchiglie affilate;

mi fecero a pezzi, e le mie membra smembrate furono portate per le strade come un trofeo, alla fine raccolsero i pezzi e mi bruciarono.

Di me nulla resta né scritti né la cenere, solo il ricordo.

Ma non importa, dopo i primi terribili colpi, così dolorosi, la carne rimase a soddisfare quei bruti, lo spirito tornò al cielo da dove era venuto.

### *Ipazia, la scienziata*

Stretta alla polvere il cielo è più chiaro,  
s'apre ai miei occhi sbarrati all'orrore  
tesoro ascoso che mai potrò avere  
ché conchiglie affilate  
mi straziano la carne.

Il dolore è così acuto che non  
posso, non posso urlare.

Urlano loro, ansimano

d'acre piacere sulla mia agonia;  
annusano avidi il mio disperato  
soffrire, come animali feroci,  
privi d'innocenza, nutriti d'odio.

Le nuvole non cessano di correre,  
disegnano figure mai le stesse,  
quanto tempo fui a fissarle, rapita.

Ora non posso, non posso patire  
tanto dolore, mi tagliano a pezzi,  
se dal cielo levassi

gli occhi più non vedrei

le mie mani: mai più scriverò, amici,  
né vi dirò le risposte che s'aprono  
ai miei occhi sbarrati allo stupore  
della bellezza del cielo, all'orrore  
delle zanne bestiali  
che spargono i miei resti.

Stretta alla polvere il cielo è più chiaro:  
forse così pensò Ipazia, alle soglie  
della morte. Di lei votata al cielo,

sulla terra sole restano cenere  
e amorosa sapienza.

*22 maggio 2003*

[Bibliomanie.it](http://Bibliomanie.it)